

12-03-2024

## **LA POLITICA ECONOMICA DEL “GOVERNO MELONI” – IL RUOLO DELL’ITALIA**

Nel settembre 2022, una coalizione di destra ha ricevuto, il mandato di governare il paese, con 12,3 milioni di voti su 46 milioni di elettori.

Il voto in apparenza sembrava aver premiato quello che appariva l’elemento di novità, con l’investitura personale di una leader politica a lungo apparsa “fuori dai giochi” e priva di responsabilità nello sfascio progressivo del sistema paese<sup>1</sup>. Era accaduto prima con Renzi, Di Maio, Salvini e compagni cantante: meteore transitate veloci nel firmamento della politica, per poi disintegrarsi senza lasciare traccia, se non qualche scoria ancora depositata nel sottosuolo tossico del paese.

La vicenda di Giorgia Meloni sembra inscritta nel solito tragitto, che porta i politici a conquistare il potere usando toni incendiari e agitando polemiche violente, per poi rientrare nei ranghi, delimitati dalle compatibilità e dai limiti intrinseci dell’azione di governo. Quello che stupisce, nella nuova formazione al governo, è la velocità e l’intensità di questo processo di allineamento.

La continuità delle politiche con la linea Draghi (del cui governo peraltro facevano parte sia Forza Italia che la Lega) è impressionante, su tutte le questioni di fondo.

Proviamo a ragionare sulla direzione in cui sta andando chi da ormai da più di un anno gestisce il governo e che vuole restarci per un tempo prolungato, sebbene tutti sappiamo che il terreno è sempre sdruciolevole e che gli attori in campo non manchino di pensare ad opzioni B, prima ancora che si sia dispiegato a pieno l’opzione A.

Partiamo dunque dalla prima legge di stabilità (per il 2023), varata in fretta a poche settimane dalla vittoria elettorale, in condizioni avverse: sia per la partecipazione di fatto ad una guerra non secondaria (come il conflitto russo-ucraino), sia per l’impellenza di un occhiuto controllo da parte comunitaria, che ha subito messo sotto la lente le prime prove del governo “sovranista”.

Al che si è subito capito che il nuovo governo non avrebbe alzato un sopracciglio senza il benestare di Ursula Von der Leyen e dell’approvazione unanime di tutti i commissari europei, ai quali peraltro era bastato il fatto che Draghi in persona avesse guidato l’impostazione della legge di bilancio e l’indirizzo programmatico a venire.

E infatti gran parte dei provvedimenti erano inseriti nella linea tracciata. Due terzi della manovra (21 miliardi) erano utilizzati per calmierare le bollette di luce e gas, dopo l’impennata dei prezzi dovuta alla guerra e alla condotta speculativa dei colossi del settore. Il 2022 ha comportato un rincaro della bolletta energetica che cubato sul sistema italiano per 90 miliardi di euro e circa la

metà di questa cifra è stata assorbita dalle tasse statali, determinando un impensabile picco delle entrate. Lo Stato ha guadagnato anche come proprietario di partecipazioni, perché ENI ha chiuso l'anno scorso con 12,3 miliardi di euro di utili, garantendo ricchi dividendi a tutti gli azionisti.

Le bollette, dicevamo, pesano molto sui bilanci familiari: ma il governo Meloni, caritatevolmente, ha alzato a 15.000 euro la soglia dell'ISEE sotto la quale si ha diritto ad un bonus. Peccato che i 21 miliardi stanziati per il 2023 siano poca cosa rispetto ai 62 che lo stesso governo Draghi aveva impegnato nel 2022 per la stessa finalità: infatti hanno coperto solo le esigenze del primo trimestre e dopo il 31 marzo il provvedimento è stato rimosso: i prezzi del gas sono diminuiti in estate, ma ora per l'autunno si rischia di tornare agli aumenti selvaggi.

Il calo del prezzo del gas è venuto in soccorso, ma per il petrolio è andato diversamente (anche perché l'OPEC-plus<sup>2</sup> non risponde più ai comandi USA): il governo ci ha messo del suo, non propagando, non prorogando la sospensione delle accise su carburanti e facendo e facendo così risalire il prezzo della benzina e gasolio a livelli record. I provvedimenti mirano ripristinare la logica del mercato e scaricare sulle masse popolari i maggiori oneri, amplificati dal carico fiscale. Intanto la prosecuzione del conflitto e la recisione del legame Europa-Russia costringono ad acquistare gas liquefatto dagli altri partner (Algeria, Azerbaijan, USA e Qatar) con prezzi molto superiori a quelli praticati per decenni dal precedente fornitore. Sarà quindi molto improbabile un ritorno al calmieramento delle bollette, attuato in modo sporadico perlomeno per le famiglie più in difficoltà: anche la sospensione degli oneri di sistema è stata revocata, per tornare alla normalità.

Il sostegno alle famiglie a basso reddito per i consumi domestici si è affiancato peraltro a quello concesso al sistema delle imprese attraverso i crediti di imposta, che voleva evitare la chiusura degli impianti ed il fallimento aziendale: problema esplosivo che riguarda in primo luogo le aziende energivore. Un problema che è tanto più grave in un paese che ha una dipendenza energetica pari al 76% e che si è affidato ai combustibili fossili fino all'ultima meta, senza sviluppare autonomamente le varie fonti alternative disponibili (eolico, fotovoltaico, idroelettrico). Errori che si pagano e che pagano e che portano poi a ritorni di proposte, come il nucleare di nuova generazione.

Tornando alla manovra, non è mancato un segno distintivo nella predisposizione dei provvedimenti fiscali, che dovevano in qualche modo soddisfare gli impegni dei governi precedenti, nell'abbassare il cuneo fiscale (a vantaggio di dipendenti e imprese), ma anche a cominciare a sdoganare in forma sontuosa gli interessi dei mandanti elettorali: evasori, partite IVA, piccole esercizi artigianali e commerciali, modesti agricoltori, piccola impresa. Non solo balneari, dunque, ma tutto quel modo che viene definito dei "ceti medi".

Bisogna chiarirsi su cosa si deve intendere per "ceti medi".

Bisogna partire dal fatto che nella società imperialista, oltre alla borghesia e al proletariato, che sono le due classi fondamentali nel rapporto di produzione capitalista. Hanno continuato a sussistere e a prodursi varie classi intermedie, smentendo apparentemente la tesi della polarizzazione della società in due in due classi contrapposte e la sussunzione dell'intera società nel capitale.

Ma le classi intermedie della società esistono, nascono e si riproducono, nel contesto determinato dal capitale, non hanno autonomia economica vivono di riflesso alla vita del capitale e occupano gli spazi che il capitale lascia libero. I bottegai e i piccoli

commercianti si allargano o restringono in funzione del ciclo del capitale e dell'interesse dei capitalisti a investire nel campo del commercio al dettaglio; gli artigiani e i professionisti crescono o diminuiscono di numero di numero in base al movimento di centralizzazione o decentralizzazione del capitale, gli impiegati statali in base alla privatizzazione o statalizzazione dei servizi ecc. Alcune di queste classi si espandono in nuovi campi di attività creati dal movimento del capitale (basti pensare al campo d'azione della piccola impresa familiare creato in alcune zone in questo secondo dopoguerra dallo sviluppo del turismo). Sono casi rari marginali le attività economiche "autonome" che non risentono in maniera determinante dell'andamento del ciclo di valorizzazione del capitale e non sono subordinate ad esso. In ciò si manifesta il grado di capitalizzazione dell'attività economica dell'intera società e il ruolo dirigente assunto dal capitale nonostante la varietà delle forme economiche esistenti.

A conseguenza della perdita di autonomia economica, le classi intermedie hanno perso di importanza nella direzione del movimento economico della società e nella vita politica di essa. E il contrasto tra capitalisti e proletari è il contrasto determinante: le altre classi vivono di riflesso, al seguito ora dell'uno ora dell'altro, in via di evoluzione verso l'uno o l'altro in equilibrio instabile tra i due. **Esse possono avere un ruolo determinante solo come supporto all'uno o all'altro dei due antagonisti.**

**Ognuna di esse "usata" da una delle classi principali e da specifici gruppi all'interno di esse.**

Ora questi "ceti medi", molti dei quali erano abituati a non pagare le tasse che d'altronde sono in difficoltà vera, soprattutto per l'impatto che le politiche inerenti alla gestione dell'emergenza Covid hanno determinato su settori non marginali della ristorazione, dell'artigianato, del commercio e in generale della piccola impresa semi familiare.

Le risorse per proseguire l'abbassamento del cuneo finale sono quindi state circoscritte inizialmente a 4 miliardi di euro, concedendo una riduzione di 3 punti percentuali per i redditi fino a 20.000 euro annui e 2 punti soltanto ai redditi fino a 35.000 euro. Con il decreto lavoro (annunciato provocatoriamente il 1° maggio) la percentuale è poi salita per i restanti mesi: 6% di riduzione per i redditi sotto i 35.000 euro e 7% per quelli sotto i 25.000 euro. L'aumento totale in busta paga corrisponde a una cifra lorda oscillante tra i 50 e 100 euro, che costano nulla ai padroni e sono a carico dell'INPS e quindi della fiscalità generali. La misura non è strutturale ma limitata al 2023.

Ben diverso il trattamento riservato ai titolari di partita IVA: qui è scattato l'innalzamento della platea dei forfettari, che potranno optare per la flat-tax, passata da 65.000 a 85.000 euro di ricavi annui. L'ali quota super-agevolata del 15% verrà quindi applicata su un numero più esteso di titolari (e ricordiamo che l'imponibile vero e proprio è ancora più ridotto, perché ai ricavi si applica un parametro di riduzione in funzione del settore di appartenenza). Per i primi 5 anni di attività, addirittura, le partite IVA possono continuare a pagare solo il solo il 5%. Ma c'è un ulteriore vantaggio, perché si introduce la flat-tax incrementale anche per chi prima era in regime ordinario, misura che consente a chi ha aumentato il fatturato di pagare solo il 15% su altri 40.000 euro di ricavi, applicando parametri particolari. Una misura spacciata come incentivo alla crescita dimensionale delle imprese, ma che riduce ulteriormente la base fiscale dello stato. Il pacchetto costa, nel suo complesso, oltre un miliardo di euro.

La flat-tax è la sintesi dell'impianto fiscale del governo, l'esatto contrario di una impostazione progressiva che, come prevede la Costituzione, è la premessa per una politica dei redditi e della ricchezza. Ma i provvedimenti volti a tutelare gli interessi del popolo delle partite IVA.

Già prima della legge di bilancio il governo aveva tentato di portare a 10.000 euro il limite per l'uso del contante. I rilievi comunitari hanno poi consigliato un innalzamento "solo" da 3 mila a 5 mila, ma il segnale è forte e chiaro. Così come il tentativo, poi abortito per le stesse ragioni, di alzare da 30.000 a 60.000 l'obbligo di accettare i pagamenti con il pos (cioè, con le carte per avere pagamenti tracciabili). La Banca d'Italia ha calcolato che 1% di contante in più significa maggiore evasione fiscale in una gamma tra +0,08 e +1,8%. Sdoganare il contante in un paese come l'Italia, significa un corposo regalo alle mafie, alla criminalità, all'economia sommersa, al lavoro nero.

Il rilassamento del rigore finanziario e della trasparenza fiscale è poi palesemente rivendicato nell'estesa campagna di rottamazione delle cartelle, con condono fiscale incluso, seppur negato (stralcio sotto i mille euro).

La sbandierata politica del "non dare fastidio a chi fa") si è tradotta ancora una volta nel differimento al 2024 di plastic tax sugar tax, per 600 milioni di euro totali, consentendo un'ulteriore tregua per le imprese che dovrebbero pagare per le esternalità negative delle loro produzioni (plastiche da smaltire, bevande zuccherate nocive alla salute).

Proroga anche l'esenzione IRPEF sui redditi dominicali<sup>3</sup> e agrari (248 milioni di costo nel 2023): per il settore agricolo è ormai una costante dal 2017 e dal 2016 le stesse attività sono esentate anche IMU e IRAP. Non stupisce che la Meloni sia stata accolta trionfalmente al Congresso della Coldiretti.

Una voce importante della manovra è la tassa sugli extraprofiti delle imprese: già nel 2022 Draghi aveva toppato alla grande, mettendo in previsione un gettito da 10 miliardi di euro, con una norma scritta male, tesa a colpire con un'aliquota del 25%

l'aumento del fatturato delle imprese energetiche rispetto all'anno prima. Poche aziende hanno pagato ed il risultato è stato appena ed il risultato è stato un quarto del previsto: inoltre molte (incluse le aziende di Stato) hanno fatto ricorso, denunciando una distorsione delle leggi di mercato, inaccettabile per delle società quotate, e si rischia di ripetere l'esperienza della "Robin Tax", imposta da Tremonti nel 2009 e cassata dalla Suprema Corte nel 2015. Rischio quanto mai reale, tenendo conto anche del fatto che l'incremento del fatturato è riconducibile all'aumento dei prezzi della materia prima importata, che non sempre è possibile trasferire per intero al consumatore in un mercato vincolato: non a caso sono esplosi gli utili di ENI (che estrae petrolio e gas direttamente), mentre sono calati quelli delle (ENEL, Iren, A2A, ecc.) che producono energia comprando per lo più dall'estero.

Per il 2023 il governo Meloni ha modificato il meccanismo (50% di aliquota su un incremento dei profitti superiore ai 10% rispetto agli anni precedenti), ma soprattutto ha ridimensionato la previsione di gettito (ora attestata a 2,5 miliardi di euro). Ad inizio agosto poi, con un blitz pre-vacanziero, il governo ha varato una tassa sugli extra- profitti delle banche, che ha provocato uno

smottamento in borsa del settore, con la perdita secca di dieci miliardi di euro di capitalizzazione in un solo giorno. Messo alle strette, entro le 24 ore il governo ha posto dei paletti che riducono nettamente il prelievo, si parla ora di non oltre due miliardi (sugli oltre 25 di utili netti annuali previsti). Ma la partita non è chiusa: le banche si appellano al mercato e alle norme comunitarie e anziché pagare e tacere puntando a un negoziato con il governo per ottenere un forte sconto.

Viene da ridere pensando ai 40 miliardi di tasse di extra-profitti (su banche, assicurazioni, società energetiche e farmaceutiche), vagheggiati in campagna elettorale un po' da tutti i partiti dell'arco parlamentare.

Restando sulla tassazione dei capitali, la manovra introduceva tre "novità" sui redditi finanziari:

- 1) La tassazione al 26% delle plusvalenze sulle crypto-valute;
- 2) Una tassa sull'emersione di patrimoni (3,5% del capitale + 0,50% per ogni anno di maturazione delle plusvalenze), come riedizione aggiornata dello scudo fiscale di tremontiana memoria;
- 3) L'affrancamento al 14% delle plusvalenze "latenti".

Sul mercato del lavoro le mosse del governo sono state un chiaro ritorno all'indietro, con la reintroduzione dei voucher e la possibilità di usarli fino a 10.000 euro l'anno per utilizzatore (impresa) e fino a 5.000 euro (lavoratore). Hanno potuto usarlo le imprese fino a dieci addetti (inclusi discoteche e night-club), con il vantaggio di poter cannibalizzare integralmente il lavoro stagionale legato al turismo. Il voucher è la forma pura dello sfruttamento del lavoro a basso costo: esclude ferie, malattia, disoccupazione e permessi; non a caso era stato abolito nel 2017 in seguito alla minaccia di un referendum di un referendum abrogativo. Ora è ritornato in grande stile come completamento importante della precarizzazione del lavoro. Un fenomeno in atto da almeno tre decenni, ma che ha raggiunto nel luglio 2022 il record dei contratti a termine (3.176.000), principale vettore della ripresa occupazionale post-pandemica.

Alle imprese poi vantaggi senza precedenti:

- 1) Chi assume a tempo indeterminato 36 mesi di esenzione totale dei contributi (48 mesi per le Regioni svantaggiate del sud);
- 2) Bonus del 60% sull'intero imponibile INPS per 12 mesi per chi assume giovani Neet<sup>4</sup> sotto i 30 anni;
- 3) Cumulabilità (almeno parziale) dei due incentivi.

Il ritorno al passato si è poi concretizzato, con il Decreto Lavoro, nell'abolizione finale del decreto dignità: la ministra Calderone ha eliminato la causale per i contratti a termine fino a 24 mesi introdotto la possibilità di prorogarli di altri 12 mesi per determinate causali o con un accordo contrattato con i sindacati.

Mentre sta maturando anche un ulteriore peggioramento dell'indennità di disoccupazione, c'è stata

l'abolizione del reddito di cittadinanza per tutti coloro sono considerati "occupabili" e non rispettano i requisiti molto stringenti di situazione familiare. Per loro si apra un percorso ad ostacoli di ordine burocratico, che prevede vari passaggi per la messa a disposizione (per inutili corsi di formazione, inesistenti posti di lavoro e inaccettabili contratti capestro), con la prospettiva di avere 350 euro al mese per 12 mesi soltanto. Poi il nulla e la disoccupazione.

Nelle città e nelle province più colpite (Palermo, Napoli, Caserta, Torino...) restano senza reddito le famiglie più svantaggiate, a decine di migliaia, questo disagio, degrado crea tensione e il dispiegarsi dei tanti modi semi-legali o extra-legali per sopravvivere.

Allo stesso tempo per i "garantiti" si rafforza il "welfare aziendale", esentato da tasse e contributi nelle varie componenti salariali: dopo avere alzato, una tantum, a 3.000 euro l'anno la soglia di esenzione per fringe benefits<sup>5</sup> nel 2022, il governo ha detassato al 5% le mance di chi lavora al bar e ristoranti ed abbassato dal 10% al 5% l'aliquota sui premi aziendali collegati produttività. Un occholino di riguardo governativo verso un nuovo "patti tra produttori", che erode la base fiscale e contributiva, nella logica "si salvi chi può"

E sulla vicenda delle pensioni resta in piedi, come prevedibile l'impianto della legge Fornero, con qualche proroga di deroghe: prorogata al 31.12.2023 quota 103 (62 anni di età e 42 anni di lavoro), con una platea potenziale ormai ridotta a poche decine di migliaia di lavoratori; lo stesso è valso per opzione donna, con l'introduzione di requisiti restrittivi in termini di età e condizione personale (74% di invalidità, assistenza a familiari con handicap, rischio di licenziamento, presenza di familiare).

Il piatto forte però è stata, per il 2023, la manovra sulla rivalutazione delle pensioni, che ha rappresentato il principale fattore di discontinuità con il governo Draghi.

Contravvenendo a norme già emanate, il governo ha tagliato la percentuale di rivalutazione delle pensioni, che ha novembre 2022 l'INPS aveva fissato al 7,3% per tenere conto della forte inflazione in corso d'anno. Le pensioni avrebbero dovuto essere rivalutate per scaglioni, garantendo l'indicizzazione piena a quelle più basse e una rivalutazione proporzionale (ma difendibile) per quelle medie-alte. Invece il governo è passato ad un meccanismo per fasce, che copre al 100% solo le pensioni fino al 2.100 euro lordi al mese e all'85% quelle fino a 2.600 euro lorde al mese. Per quelle superiori a quel livello, la sua misura dell'indicizzazione è precipitata dal 57% al 32%, a seconda delle fasce, con risparmi stimati nel biennio di circa 17 miliardi di euro.

Le risorse così risparmiate sono state spalmate, sfruttando una propaganda populista, sulle pensioni più basse, in modo da portare almeno a 600 euro al mese quelle degli ultra-75enni; la manovra però ha consentito un taglio strutturale e permanente agli assegni di pensionati più "ricchi", che non recupereranno mai più l'inflazione ha eroso del loro potere d'acquisto.

## RUOLO DELL'ITALIA

Per capire maggiormente le politiche economiche che si sono sviluppate nel nostro paese bisogna partire dal fatto che l'Italia è in ultima analisi si presenta non solo come un paese imperialista, ma nello stesso tempo, come un imperialismo di tipo "semi-dipendente" e nel complesso "marginale". Le radici di queste caratteristiche vanno ricercate nella formazione del capitalismo italiano e nella differenza che è intercorsa con i principali paesi europei, il Giappone e gli USA.

In tutti questi paesi, diversamente da quanto è avvenuto in Italia, 'accumulazione del capitale industriale è stato direttamente il motore centrale dello sviluppo economico e del relativo superamento dei rapporti di produzione semi-feudali nelle campagne. In questi paesi si è realizzata quindi un'effettiva rivoluzione borghese. In tali paesi, il ruolo dello Stato nella prima e decisiva fase di questo processo, è consistito nell'operare per garantire la cornice giuridico-istituzionale più favorevole alla riproduzione dei rapporti capitalistici. Sulla base dello sviluppo della libera concorrenza e dell'accumulazione generata da capitale industriale, si sono sviluppati quindi istituti finanziari strettamente collegati all'industria. Per tutta una fase la libera concorrenza tra le varie imprese industriali, non ostacolata da un intervento statale, ha favorito la selezione tra le imprese accelerando i processi di concentrazione e centralizzazione, imprese meno produttive. In questo modo si è arrivati alla formazione di una robusta formazione economico-finanziaria fondata sulla grande e media industria e quindi alla progressiva genesi dell'imperialismo sulla base della costituzione dei classi monopoli industriali e finanziari. Conseguentemente, a partire dalla fine della Prima guerra mondiale, si è sviluppato successivamente il Capitale Monopolistico di Stato (CMS) caratterizzato dalla fusione tra i monopoli pubblici e soprattutto privati con la macchina statale. Solo la consueta identificazione estranea al marxismo, tra CMS e proprietà pubblica delle imprese monopoliste ha precluso sino ad oggi un'adeguata comprensione di uno dei perduranti caratteri fondamentali dei paesi imperialisti.

L'Italia capitalistica non ha però seguito un simile percorso. Questo a causa di alcune arretratezze di fondo. Non si è infatti mai potuta sottrarre completamente ai destini dei paesi a capitalismo dipendente e solo per il rotto della cuffia è riuscita nei primi anni del Novecento a cogliere le ultime possibilità per un'entrata nell'ambito delle potenze imperialiste, questo immediatamente prima che l'imperialismo si affermasse organicamente su scala mondiale. Dopo tale informazioni infatti, l'avvenuta spartizione del mondo ha determinato ovviamente la costituzione di una formidabile "barriera all'ingresso"<sup>6</sup> che ha condizionato i paesi non imperialisti o alla condizione del capitale dipendente o a quella del capitalismo burocratico.

L'Italia è entrata nell'ambito delle potenze imperialiste come ultima ruota del carro. Non come un paese organicamente subordinato all'imperialismo ma sicuramente come un paese capitalista "semi-dipendente" sul piano finanziario, nell'ottocento fortemente condizionato dal ruolo degli istituti bancari delle principali potenze capitaliste europee, da quelli della Francia dell'epoca dell'unificazione dell'Italia, proseguendo poi con quelli della Germania. Nonostante quest'ultima alla fine dell'Ottocento abbia scelto di ridimensionare la propria presenza in Italia, è



rimasto il dato di fatto che per tutta una fase lo sviluppo industriale è stato trainato, oltre che dallo Stato, tramite la leva del debito pubblico, anche dalle banche tedesche che ne hanno sancito la dipendenza dall'economia tedesca e la tipica struttura produttiva funzionale a quella dei paesi capitalisti più forti.

Con l'inizio del Novecento, nonostante l'Italia fosse entrata nell'area dei paesi imperialisti, marginalità e semi-dipendenza finanziaria si sono nuovamente ripresentate rispetto ai rapporti con la Germania. Dopo la Seconda guerra mondiale sono stati gli USA e ancorale principali potenze europee a svolgere un ruolo di sostanziale predominio. L'idea secondo cui l'uscita dall'Unione Europea libererebbe l'Italia da questa condizione di semi- dipendenza, è mistificante perché confonde la questione dei caratteri strutturali assunti dall'imperialismo nei primi anni del Novecento con la questione dell'esistenza o meno dell'Unione Europea. Anche se l'Unione Europea dovesse competente venire meno, questo non muterebbe affatto i caratteri marginali dell'imperialismo italiano. Che lo voglia o no, la borghesia italiana p oggettivamente semi-dipendente<sup>7</sup> dalle principali potenze economiche, in primo luogo dagli USA e dalla Germania. La rottura dell'Unione Europea si tradurrebbe non in una minore "dipendenza" ma all'opposto, in una forma più diretta e accentuata<sup>8</sup>. L'idea che l'imperialismo italiano possa operare in direzione del superamento dei propri caratteri strutturali ritornando alla moneta nazionale, sviluppando una politica protezionista e introducendo elementi di autarchia economica, è semplicemente la copertura degli interessi di chi in nome di tutto questo vuole, da un lato legare ancora più strettamente ancora più strettamente l'economia italiana all'economia di questa o quella potenza imperialista (come la Germania)<sup>9</sup>, all'altro usare il nazionalismo e la manovra monetaria (svalutazione e inflazione) per fomentare fascismo e poter trasferire ampie porzioni di reddito dagli strati popolari ai vari strati borghesi.

### **L'abnorme ruolo delle rendite**

Non solo l'Italia è un paese imperialista semi-dipendente e sempre resterà tale siano a quando dominerà il capitalismo, a meno di qualche improbabile vittoria su vasta scala delle potenze occidentali in una guerra mondiale imperialista, ma è anche, un paese imperialista caratterizzato da un ruolo abnorme delle rendite.

Quando si dice che l'Italia è arretrata economicamente e quando conseguentemente si sottolinea anche sotto questo profilo la sua specificità rispetto ai principali paesi imperialisti europei, si dovrebbe proseguire di conseguenza andandone a individuare le cause di fondo. Fenomenicamente si tratta di una ben nota situazione che rimanda ad aspetti come la polverizzazione della struttura produttiva, la debolezza della media e grande impresa, i bassi salari, l'elevata precarizzazione e l'elevatissimo tasso di disoccupazione, i bassi tasi di investimento nella ricerca, la persistenza della questione meridionale e delle isole, la struttura particolarmente iniqua della tassazione, lo stato disastroso della sanità e degli altri servizi pubblici, l'abnorme corruzione e lo strapotere delle mafie e della grande criminalità, l'anomalia della presenza interno dello Stato del Vaticano, le servitù militari, i rilevanti nessi strutturali tra organizzazioni fasciste, apparati repressivi e servizi segreti, NATO e imperialismo USA ecc.

Si può sostenere, che uno dei motivi dell'economia italiana è indissolubilmente connessa all'abnorme ruolo giocato dalle rendite parassitarie. In Italia la questione delle rendite non trova,

a differenza dei principali paesi europei, la sua origine primaria nella trasformazione del capitale industriale in capitale finanziario, ma invece nella trasformazione di un sistema economico, sociale e politico caratterizzato da un paesaggio agrario semi-feudale predominante in aree significative del paese, soprattutto del Meridione, almeno negli anni Cinquanta.

Il sistema delle rendite semi-feudali a partire dai primi anni del Novecento si è lentamente trasformato in quello delle rendite urbane e di altre tipologie di rendite speculative e parassitarie (incremento dell'intermediazione commerciale, laute sovvenzioni pubbliche alle imprese operanti nel settore delle bonifiche e della costruzione delle opere pubbliche, aumento della burocrazia statale e impiegatizia, espansione della corruzione politica, finanziamenti agli istituti e agli enti religiosi, ecc.), con la conseguenza di fondo che parte dei capitali accumulati dagli istituti finanziari monopolistici italiani non ha mai assunto un effettivo carattere industriale-finanziario (a differenza quindi dei monopoli industriali-finanziari caratteristici dei principali paesi imperialisti dell'inizio Novecento e direttamente considerati da Lenin nella sua opera *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*).

Insieme a queste tipologie di rendite vanno considerate anche le rendite finanziarie di tipo più moderno, legate cioè all'ascesa dell'imperialismo, quelle derivanti dagli impieghi della spesa pubblica per il foraggiamento e per il sostentamento della società civile e della macchina statale burocratico-militare (società politica) e quelle relative ai contributi e ai finanziamenti all'industria e ad altri settori imprenditoriali.

Qui si può accennare anche all'importante tesi di Gramsci secondo cui, quanto più una società è espressione di una formazione storica e sociale complessa, sofferta e tortuosa, tanto più risulta caratterizzata da una pesante stratificazione sovrastrutturale. A maggior ragione quindi una società di questo tipo, lo sviluppo del capitalismo è gravato dal peso di sopravvivenze e residui del passato che continuano a persistere nel tempo nella società civile e nell'apparato burocratico della società. Questa tesi di Gramsci è rilevante perché connette la questione della formazione storica, politica e ideologica della società civile e dello Stato a quella dell'estensione delle "rendite parassitarie" derivanti dalla spesa pubblica<sup>10</sup>.

### **Perché in Italia le contraddizioni sono più acute?**

Questi aspetti di fondo, ossia la semi-dipendenza sul piano finanziario e il ruolo abnorme delle rendite agrarie e urbane, hanno fatto sì che l'Italia, a differenza dei principali paesi imperialisti occidentali, si sia sviluppata tardivamente dal punto di vista economico e statale e che tale sviluppo si avvenuto usando, come classicamente sono costretti a fare i paesi dipendenti e quelli a capitalismo burocratico, la leva dello Stato per incentivare o favorire lo sviluppo dell'industria. In questo modo si è sviluppato e affermato quel complesso di caratteristiche del capitalismo e dello Stato che sono diventate tratti irreversibili che non solo emergono sempre con particolare evidenza nelle principali crisi economiche, politiche, sociali e sanitarie, ma che soprattutto contribuiscono a caratterizzarle con maggiore dirompenza.

La semi-dipendenza dall'imperialismo estero il ruolo abnorme delle rendite di tipi agrario e, collegate a queste, di tipo urbani e speculativo, il rilevante ruolo degli istituti finanziari disinteressati o persino ostili allo sviluppo industria industriale, in particolare a quello della media

e della grande industria, il costituirsi dello Stato come attore primario dello sviluppo tramite il finanziamento con denaro pubblico dello sviluppo industriale e dei monopoli finanziari a esso connessi, tutto ciò ha comportato quanto segue:

- 1) Lo sviluppo industriale è avvenuto sulla base di un immane impoverimento delle masse contadine, in particolare del Meridione e delle Isole<sup>11</sup>, e sulla base di uno sfruttamento selvaggio della classe operaia spesso orientato più all'estorsione del plusvalore assoluto e all'abbassamento del valore della forza lavoro piuttosto che come nei principali europei, all'estorsione del plusvalore relativo;
- 2) Il ruolo determinante dello Stato come strumento privilegiato per lo sviluppo e per il salvataggio delle imprese, oltre a favorire la formazione di una struttura produttiva più orientata in senso tradizionale e meno stimolata all'investimento nei settori tecnologicamente più avanzati e decisivi, ha anche favorito la formazione di un capitalismo industriale dai tratti parassitari in cui i profitti provenienti dallo sfruttamento dei lavoratori salariati si uniscono alle "rendite" provenienti da contributi e dai finanziamenti pubblici;
- 3) I tratti parassitari del sistema industriale italiano non solo hanno determinato una scarsa propensione alla competizione con il complesso delle rendite di tipo classico, ma hanno anche prodotto un tipo di capitalismo cointeressato a costituire con esse un blocco dominante unitario. Caratteristiche di fondo che esclude la possibilità di significative divisioni della classe dominante e che evidenzia la natura illusoria e riformista nell'ambito della cosiddetta sinistra "radicale" e di quella "rivoluzionaria", di tutte le impostazioni e le linee politiche che mirerebbero a sviluppare le contraddizioni politiche all'interno di tale blocco;
- 4) Le diverse tipologie di rendite in Italia oltre a contribuire, come le classiche tipologie di rendite presenti anche negli altri paesi imperialisti, ad abbassare la produttività del lavoro e a ridurre il capitale a disposizione per gli investimenti produttivi, operano con particolare intensità come insaziabili consumatrici di denaro pubblico e quindi con una relativa formidabile comprensione della spesa per la sanità, la scuola, le pensioni ecc.;
- 5) Come nei paesi dipendenti e in quelli a capitalismo burocratico anche in Italia le privatizzazioni, proprio come le statizzazioni ossia i salvataggi di imprese e banche, non sono affatto funzionali all'espansione capitalistica, come invece dalle teorie no-global ed eco-socialiste. Sono viceversa sostanzialmente funzionali alle rendite parassitarie dalla spesa pubblica, che vanno così a confondersi direttamente con il finanziamento delle diverse istituzioni, dei differenti apparati e dei vari organismi dello Stato;
- 6) Nell'accentuarsi della crisi generale del capitalismo la pressione delle diverse tipologie di rendite aumenta. Tutto questo è non solo la base principale del carattere classista dei servizi sociali pubblici, ma è anche la spiegazione del perché, in particolare in Italia, tale servizi siano caratterizzati da un'acuta crisi endemia. Il blocco dominante, in paesi come il nostro e in forme diverse nei paesi a capitalismo dipendente e a capitalismo burocratico, non può risolvere tale crisi senza intraprendere una reale politica di modernizzazione industriale e di accrescimento delle economie di scala<sup>12</sup>, accompagnata da una radicale

comprensione di tutte le tipologie di rendita. Si tratta ovviamente di una missione impossibile che peraltro nessuno si sognerebbe realmente intraprendere, tantomeno l'imprenditoria legata all'industria, in primo luogo perché tale eventualità farebbe implodere il blocco dominante spalancando le porte a una rivoluzione proletaria;

- 7) Il ruolo giocato dalla spesa pubblica indirizzata alla promozione delle rendite e alla riproduzione del sistema Capitalismo Monopolistico di Stato ha determinato una struttura di tassazione particolarmente iniqua con un carico fiscale che non trova riscontro nei principali paesi europei, incentrato oltre che sulla tassazione dei redditi dei lavoratori dipendenti e dei micro-imprenditori dei vari settori (agrario- pastorale, piccolo commercio e ristorazione, piccole imprese di tipo artigianale, turismo ecc.) che sull'abnorme tassazione dei consumi. Anche in quest'ultimo caso quindi gravante sulla classe operaia, sulle masse popolari e sugli strati intermedi della piccola borghesia;
- 8) L'intervento dello Stato non si è militato alla riproduzione dell'apparato burocratico-militare o alla promozione delle attività industriali, ma si è esteso in generale sia al sostegno alle diverse attività imprenditoriali (escludendo solo quelle attivate dai settori bassi e intermedi della piccola e intermedi della piccola borghesia), sia al foraggiamento di una vasta società civile e quindi di un'ampia piccola borghesia privilegiata contraddistinta da funzioni organizzative e attività tipo intellettuale, fomentando ovunque parassitismo, corruzione politica, ideologia e sociale, concorrenza e competizione per l'ottenimento e il miglioramento delle posizioni e degli spazi di potere, e determinando la formazione di una caratteristica classe intellettuale la cui ala sinistra mira a egemonizzare le lotte dei movimenti sindacali (compresi quelli si definiscono "alternativi");
- 9) La struttura della produzione e della distribuzione si è quindi caratterizzata:
  - 1) Per avere una moltitudine di piccole e piccolissime imprese mediamente arretrate, incentrate nei settori tradizionali, poco elastiche rispetto alle innovazioni, incentrate nei settori tradizionali, poco elastiche rispetto alle innovazioni, disinteressate alla ricerca scientifica, sistematicamente impegnate, anche perché a volte costrette da logiche di pura sopravvivenza, a comprimere i salari e i diritti residui dei lavoratori e quasi mai ottemperati alle poche e insufficienti norme di salvaguardia della loro salute e sicurezza;
  - 2) Per un gruppo ristretto di medie industrie prive di una reale possibilità di competere con le principali imprese europee sulla base di adeguate immissioni di tecnologia e ricerca;
  - 3) Per un gruppo ancora più ristretto di grandi imprese caratterizzate da un'intrinseca fragilità produttiva, che in forme diverse vengono largamente foraggiato dallo Stato e che sono frequentemente soggette, in particolari fasi di profonde crisi economiche, allo smantellamento al servizio delle rendite, ad acquisizioni da parte di imprese estere e a processi di ristrutturazione che assumono la

forma giuridica della privatizzazione o viceversa della ripubblicizzazione, sempre occasioni per altro per rimpinguamenti parassitari.

L'Italia tende così a coniugare pessime condizioni di vita e di lavoro, bassi livelli di qualità della vita, sevizi sociali scadenti o parzialmente inesistenti, con una classe politica e intellettuale sempre arrogante e prepotente, caratterizzata da un pragmatismo senza principi. Tutto questo nel quadro di una situazione di crisi perdurante che logora velocemente le varie forze politiche di potere, spingendo i centri dirigenti del Capitalismo Monopolistico di Stato a operare continui rafforzamenti degli esecutivi e continui limitazioni di libertà e diritti, con una pesante compressione politica e ideologica della vita e dell'attività delle larghe masse e con continui sconfinamenti in dinamiche di ibridazione fascista dello Stato "neoliberale" corporativo.

---

1 In apparenza appunto se non si tiene conto la notizia che Giorgia Meloni dal febbraio 2021 è membro dell'Aspen Institute, un think tank internazionale con sede a Washington D.C., di cui fanno parte numerosi finanziari, uomini d'affari e politici.

[https://it.wikipedia.org/wiki/Giorgia\\_Meloni#:~:text=Dal%20febbraio%202021%20%C3%A8%20membro,uomini%20d'affari%20e%20politici.](https://it.wikipedia.org/wiki/Giorgia_Meloni#:~:text=Dal%20febbraio%202021%20%C3%A8%20membro,uomini%20d'affari%20e%20politici.)

<https://formiche.net/2021/02/meloni-lamericana-se-la-leader-di-fdi-entra-nellaspenn-institute/>

<https://www.open.online/2021/02/03/giorgia-meloni-aspenn-institute/>

2 Tutto comincia il 30 novembre del 2016 quando l'Opec decide di tagliare la produzione di 1,2 milioni di barili al giorno, a partire dal primo gennaio del 2017. L'obiettivo dei paesi produttori è risollevare le quotazioni che all'inizio del 2016 erano precipitate sotto i 30 dollari al barile a causa dell'eccesso di offerta sul mercato. Per la prima volta ai tagli si uniscono anche altri paesi esterni al cartello, in primis la Russia.

Questo fatto sancisce di fatto la nascita dell'Open plus perché agli 1,2 milioni di barili Opec vanno aggiunti altri 600 mila (300 mila in capo alla Russia) le aziende che portano i tagli totali a 1,8 milioni. Quello di novembre 2016 rappresenta il primo taglio della produzione effettuato dal cartello dal 2008.

<sup>3</sup> Il reddito dominicale (indica quella parte di reddito relativa alla proprietà dei beni e non al concreto esercizio dell'attività agricola. [https://it.wikipedia.org/wiki/Reddito\\_dominicale](https://it.wikipedia.org/wiki/Reddito_dominicale)

4 I NEET sono giovani che non studiano, non hanno un lavoro e non sono impegnati in percorsi formativi.

<https://www.lenius.it/giovani-neet/>

5 Il fringe benefit rappresenta una forma di remunerazione aggiuntiva, che va oltre il salario base. Si tratta di vantaggi non monetari offerti ai dipendenti, mirati a migliorare la loro qualità di vita lavorativa e possono includere assicurazioni sanitarie, piani pensionistici, assegni familiari, auto aziendali e molte altre agevolazioni. L'obiettivo principale è migliorare la soddisfazione e la motivazione dei dipendenti, oltre a consolidare l'immagine positiva dell'azienda. <https://dcommerce.it/gestione-aziendale/fringe-benefit/>

<sup>6</sup> Che solo paesi come la Russia e la Cina hanno potuto oltrepassare.

<sup>7</sup> Rientra nella natura di un imperialismo semi-dipendente il fatto di far sempre pagare i costi supplementari alle masse popolari del "proprio" paese.

<sup>8</sup> Da questo punto di vista, paradossalmente, i più sfegatati sovranisti e nazionalisti sono anche le forze politiche più “antinazionali”. Nell’acuirsi della crisi generale del capitalismo che accentua il carattere semi-dipendente dell’imperialismo italiano, è ovvio che, come riflesso di questa situazione e dei relativi interessi strategici del CMS, tali forze si candidino a diventare compiutamente una nuova classe politica di governo a danno degli interessi della maggioranza della popolazione italiana. L’esperienza della Lega e di Forza Italia è emblematica.

<sup>9</sup> Basta a tale proposito una semplice considerazione dei rapporti reali per vedere come moltissime imprese del nord e del Nord-Est, per altro oggi vicine alle posizioni politiche della Lega, operino in stretto legame con imprese tedesche e mirino a rafforzare tale legame che pure le vede sostanzialmente dipendenti. Rientra in questo quadro l’enfasi con cui sta lavorando all’Euregio ’ (accordo transfrontaliero tra lo Stato federato austriaco del Tirolo e le due province autonome italiane del Trentino e dell’Alto Adige) come progetto ponte con la Germania.

<sup>10</sup> In questo quadro Gramsci sottolinea anche, come aspetti della questione Vaticano e della questione meridionale, il ruolo accaparratore diretto o indiretto di rendite pubbliche da parte del apparato ecclesiastico.

<sup>11</sup> Costringendo nel giro di poco più di un secolo quasi cinquanta milioni di cittadini italiani a emigrare all’estero.

<sup>12</sup> La locuzione economie di scala è usata in economia per indicare la relazione esistente tra aumento della scala di produzione e diminuzione del costo unitario del prodotto. Il costo unitario è dato dal costo totale diviso per la quantità prodotta e corrisponde al costo medio. [https://it.wikipedia.org/wiki/Economie\\_di\\_scala](https://it.wikipedia.org/wiki/Economie_di_scala)